

venerdì 13 luglio 2001

pianeta

rUnità

9

«Colpite duramente». L'aereo dell'El Al si è appena alzato in volo quando Ariel Sharon, in viaggio verso Roma, riceve la notizia dell'ennesimo agguato ad una famiglia di coloni. Il premier israeliano convoca i giornalisti al seguito e detta una dichiarazione di fuoco: «Queste azioni criminali dimostrano se ce n'era ancora bisogno l'inaffidabilità di Arafat». Poi «Arik il duro» si consulta telefonicamente con il ministro della Difesa, Benjamin Ben-Eliezer, e impartisce l'ordine di attacco. Che viene immediatamente attivato. Carri armati con la stella di David entrano per alcune ore in territorio palestinese piazzandosi su una collina dalla quale si domina l'intera città di Nablus e sparano alcuni colpi di cannone contro due postazioni della polizia autonoma palestinese uccidendo un agente e ferendone altri sette, a cui si aggiunge un bambino di 12 anni.

È la risposta a ciò che, poche ore prima, era accaduto nei pressi di Nablus. Una coppia di coloni, Ilan ed Erez Shmuelian, assieme al figlio Elisha, viaggiano sulla loro auto in direzione del vicino insediamento di Har Bracha. In un attimo si scatena l'inferno. La vettura viene raggiunta dal fuoco di palestinesi in uniforme. Il padre Erez è colpito in modo grave

I palestinesi feriscono una famiglia. Il premier ordina una dura risposta. Nell'attacco militare ucciso un poliziotto dell'Anp

Agguato ai coloni, Israele bombarda Nablus

ma non mortale da una pallottola alla testa, la moglie e il figlio solo leggermente. Compiuto l'attentato, il comando fugge in automobile rifugiandosi nel territorio autonomo palestinese. Trascorre poco tempo e una scena analoga si ripete nei pressi dell'insediamento di Kiryat Arba, alle porte di Hebron. Un altro colono viene raggiunto da una raffica di mitra partita da un'auto palestinese che ha poi trovato rifugio nella zona di Hebron sotto il pieno controllo dell'Anp. Il colono è in fin di vita. Due passanti palestinesi vengono a loro volta feriti accidentalmente di striscio durante la sparatoria.

A determinare la dura reazione israeliana non è solo il succedersi ininterrotto degli attacchi ai coloni, ma il fatto che i terroristi tornino impunemente alla base, nei territori amministrati dall'Anp: «Una situazione intollerabile», sottolinea il ministro della Difesa Ben Eliezer. La «non tregua» è ormai un pallido ricordo. Indisturba-

ti, gruppi di coloni si scatenano in azioni vandaliche nel villaggio di Hawara, accanto a Nablus, e anche nel settore israeliano di Hebron, devastando proprietà palestinesi e terrorizzando la popolazione locale. In questo scenario di guerra non sorprende il fallimento sul nascere di un nuovo incontro tra i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi, svoltosi l'altra notte a Tel Aviv in presenza di un funzionario della Cia. La tempesta seduta viene interrotta bruscamente dai palestinesi che hanno denunciato la demolizione di 26 case (un'«odiosa punizione collettiva») e hanno chiesto le scuse d'Israele oltre che risarcimenti per le proprietà distrutte: ottenendo in ambedue i casi, un secco rifiuto.

E alla guerra combattuta sul terreno, si aggiunge quella mediatica. Non meno cruenta e velenosa. Il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, torna a indossare i panni, ormai logori, della «colomba» e smentisce, tra

l'ironico e l'imbarazzato, il contenuto dell'articolo apparso sul britannico «Foreign Report», stando al quale i vertici di Tsahal, l'esercito israeliano, hanno presentato al Gabinetto per la sicurezza un piano d'invasione dei Territori palestinesi al fine di provocare il tracollo dell'Anp, l'espulsione di Arafat e il disarmo di circa 40 mila agenti palestinesi. «Arafat - ribadisce Peres in un'intervista alla Tv statale - è il rappresentante autentico del popolo palestinese, per le sue ambizioni, le sue delusioni, i suoi successi e le sue debolezze». E aggiunge deciso: «Se noi tentassimo di delegittimare Arafat, la metà dei Paesi lo sosterebbero ciecamente». Un messaggio che sembra rivolto soprattutto ai «falchi» del governo. Che tornano a invocare il pugno di ferro, cercando di convincere Sharon a porre fine, una volta per tutte, alla «politica di contenimento», anche a costo di mettere in crisi l'alleanza con la mal sopportata «colomba» laburista. **u.d.g.**



Annan: Indagate sul video-shock

Chiamato in causa da più parti, Kofi Annan scende in campo nella «guerra del video». Il segretario generale dell'Onu ha ordinato un'inchiesta sulla vicenda del video registrato da un casco blu, che getta luce sul rapimento di tre soldati israeliani nel Libano del Sud e che negli ultimi giorni è stato ragione di profondo sconcerto al Palazzo di Vetso. Le Nazioni Unite sono «francamente imbarazzate» ammette il portavoce Fred Eckhart, dando l'annuncio dell'inchiesta ordinata da Annan su una vicenda che «ha intaccato la credibilità» dell'Onu. Il video in questione era stato girato lo scorso ottobre il giorno seguente il rapimento dei tre militari israeliani da parte di militanti Hezbollah travestiti da caschi blu del contingente Unifil, schierato nel Libano del Sud. In attesa delle risultanze dell'inchiesta voluta, sia pur in ritardo, da Annan, la «guerra del video» si arricchisce di un altro, poco edificante, episodio. Una decina di soldati del contingente Unifil sarebbero stati corrotti dagli Hezbollah, che avrebbero versato centinaia di migliaia di dollari in cambio della loro complicità per facilitare il rapimento dei tre soldati israeliani. A denunciarlo è il quotidiano di Tel Aviv «Maariv», che cita fonti della difesa. Secca e infuriata è la smentita del portavoce dell'Unifil, Timor Goshel: «Ogni insinuazione senza prova - afferma - è una calunnia e un insulto. È molto facile creare dubbi su persone semplicemente accusandole di questo e di quello». **u.d.g.**

Sharon chiede aiuto a Berlusconi «Al G8 condannate il terrorismo»

L'Italia si appella al dialogo e non scarica Arafat

Umberto De Giovannangeli

Le prime dichiarazioni sono in sintonia con la città blindata che accoglie Ariel Sharon. Tiratori scelti appostati sui tetti, agenti delle unità cinofile a caccia di ordigni, aeroporto di Ciampino sotto assedio, strade bloccate e traffico impazzito nelle vie del centro di Roma limitrofe all'albergo che ospita la delegazione israeliana. Visita-lampo, visita blindata, quella del premier israeliano in Italia. Con la consueta pragmatica durezza, Ariel Sharon ripete ai suoi interlocutori italiani - dal capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, passando per il ministro degli Esteri Renato Ruggiero - quella che è la richiesta d'Israele ai Paesi europei: «premere su Arafat perché cessi di fomentare la violenza e proteggere i terroristi». Su un punto, in particolare, Sharon si mostra inamovibile: «Non vi sarà alcuna trattativa se prima non cesseranno gli attacchi dei palestinesi contro cittadini israeliani».

È il leit-motiv dell'intensa giornata romana di «Arik il duro». Le notizie che giungono dai Territori segnalano un'ulteriore escalation del conflitto armato con i palestinesi. Sharon non nasconde la sua preoccupazione, tanto da decidere di accorciare la sua visita in Italia, annullando la conferenza stampa prevista per oggi. Una scelta influenzata anche dalla psicopatologia che sin dal suo arrivo all'aeroporto di Ciampino ha accompagnato Ariel Sharon. Visita-lampo, ma anche visita politicamente dimezzata. A differenza dei suoi predecessori premier, anche di quelli del suo stesso partito, Sharon decide di non incontrare il leader dell'opposizione: «Questione di tempi - dice all'Unità una fonte dell'ambasciata israeliana a Roma - e poi non si tratta di una visita ufficiale ma di lavoro». Giustificazione che non convince gli esponenti dell'opposizione di sinistra: «Se Sharon vuole un avvicinamento alle posizioni di una parte lo riteniamo sbagliato. Dovrebbe, il primo ministro Sharon, sen-



tire anche l'opposizione così come fece Netanyahu quando venne nel nostro Paese», dichiara il responsabile relazioni internazionali dei Ds, Nicola Manca. E a ricordare ad Ariel Sharon l'esistenza di una questione palestinese non risolvibile col pugno di ferro, sono i giovani che partecipano ad una manifestazione di protesta nella centralissima piazza Venezia. Circondati da un mastodontico e minaccioso schieramento di forze dell'ordine in tenuta antisommossa, i manifestanti hanno chiesto al Parlamento e al governo italiano di «intraprendere tutte le azioni diplomatiche al fine di ottenere il ritiro incondizionato dell'esercito israeliano dai Territori autonomi palestinesi».

Più che a prospettare possibili scenari negoziali, Sharon spende le sue energie per smontare agli occhi dei suoi interlocutori la figura e il prestigio di Yasser Arafat. «L'Autorità palestinese - denuncia Sharon nel suo lungo incontro al Quirinale con il presidente Ciampi - ha orchestrato una vera coalizione terroristica in coordina-

mento e sotto gli ordini di ufficiali palestinesi appartenenti a Forza 17, Fatah e Tanzim, organizzazioni che fanno capo ad Arafat». E

Arafat, sempre Arafat. Un'ossessione per il premier israeliano che accusa di nuovo il leader palestinese «di praticare una strategia del terrore mascherata da false disponibilità al dialogo con Israele». Sostenere Israele nella lotta al terrorismo è interesse dell'Europa e in particolare dei Paesi, come l'Italia, che si affacciano sull'incandescente bacino mediterraneo: è l'altro messaggio lanciato da Sharon. Il premier israeliano «usa» l'incontro con il ministro degli Esteri Renato Ruggiero per chiedere al governo italiano di «lavorare in ambito G8 per una dichiarazione contro il terrorismo».

Al G8, replica il ministro Ruggiero, il governo Berlusconi si farà «portatore di quelle che sono sempre state le posizioni italiana ed europea, che sono posizioni volte a favorire il processo di pace e, quindi, non una parte ma tutte e due». Un modo garbato,

ma chiaro, per rispedire al mittente la richiesta di operare una discontinuità rispetto alla politica, da Sharon ritenuta filopalestinese, dei precedenti governi di centrosinistra. Una linea di equidistanza dell'Italia che è stata riconfermata al premier israeliano, gelando un po' le aspettative maturate nei confronti di un governo guidato dall'«amico Berlusconi», con cui Sharon conclude l'intesa giornata con una cena di lavoro a Palazzo Grazioli, la residenza privata del presidente del Consiglio, trasformata per l'occorrenza in un fortino super presidato. clima cordiale, disponibilità all'ascolto delle ragioni d'Israele, ma nella sostanza la posizione privata del presidente del Consiglio, a Berlino e a Parigi. «Occorre fermare il circolo vizioso della violenza», ripete al premier israeliano Carlo Azeglio Ciampi. Ma per farlo occorre rilanciare il negoziato, a partire dal piano Mitchell, perché scorcioate militari nei Territori palestinesi farebbero precipitare l'intero Medio Oriente nel baratro di una nuova, terribile guerra.

l'intervista

Nemer Hammad: Roma difenda una pace giusta

«Chi è stato Ariel Sharon è scritto nella sua storia personale, in una carriera militare piena di violenza ed assassinii contro il popolo palestinese. Un passato militarista che si riflette nel presente di un leader politico nemico del dialogo. Oggi Sharon è il più grande sostenitore della politica degli insediamenti ebraici nei Territori palestinesi, ha sempre appoggiato i coloni più ultranzisti, ha fatto demolire case, ha espropriato terre, ha tolto l'acqua, ha trasformato in una prigione a cielo aperto i centri abitati palestinesi». A sostenerlo, nel giorno della visita in Italia del premier israeliano, è l'ambasciatore dell'Olp a Roma, Nemer Hammad. «All'Italia - sottolinea Hammad - chiediamo di dare continuità alla sua politica di dialogo e di sostegno

ad una pace giusta in Medio Oriente. Una pace che contempiti, insieme, il diritto alla sicurezza per Israele e il diritto ad uno Stato indipendente per il popolo palestinese. È questo il modo migliore per giocare un ruolo da protagonisti in Medio Oriente e per preservare la sicurezza nel bacino del Mediterraneo».

Il premier israeliano cerca appoggi in Europa contro i palestinesi

«Il premier israeliano è in Italia per chiedere al nuovo governo Berlusconi «più equilibrio» sulla questione mediorientale. Sharon sta girando l'Europa, in

verità con scarsi risultati, battendo sempre sullo stesso tasto: l'Anp è pericolosa, è complice del terrorismo, e il suo leader, Arafat, altro non è che il capo di una banda di violenti che mirano solo a cancellare lo Stato ebraico dalla carta geografica del Medio Oriente. Il vero obiettivo del premier israeliano è di mobilitare la Comunità internazionale contro l'Anp».

A Roma, Sharon cerca quel consenso che non ha ottenuto a Parigi.

«Ci auguriamo che non ottenga un via libera alla sua politica di scontro frontale con il popolo palestinese. L'Italia ha sempre sostenuto una politica di dialogo e di pace. Per questo, ad esempio, ha contestato la politica degli insediamenti portata avanti da Israele. Ciò che ci auguriamo è che vi sia una continuità di questa politica da parte del nuovo governo italiano».

Nei giorni scorsi il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ha espresso il suo favore all'invio di osservatori internazionali nei Territori.

«Si è trattato di una presa di posizione importante, coraggiosa, a favore del dialogo. Ma Israele ha sempre rifiutato questa presenza, così come Sharon si è sempre battuto contro un ruolo attivo dell'Europa nel processo di pace in Medio Oriente. Sharon ha sempre ripetuto che l'Europa deve essere un partner che paga ma che non «gioca» sullo scacchiere mediorientale. E nonostante Israele sia sempre stato contrario a qualsiasi ruolo europeo per una solu-

zione di pace nella regione, Sharon viene a chiedere accordi economici e rapporti privilegiati pretendendo, con tutta la sua arroganza, che l'Europa debba essere la sua cassa economica e monetaria».

Qual è oggi la situazione nei Territori e cosa chiedete all'Italia e all'Europa?

«La situazione nei Territori è drammatica. Sharon, il politico che aveva taciuto di tradimento Yitzhak Rabin per aver firmato gli accordi di Oslo, sta preparando il terreno per un attacco ai Territori palestinesi. C'è questo dietro il suo continuo rifiuto a qualsiasi presenza internazionale. All'Italia, e all'Europa, chiediamo innanzitutto di insistere per una presenza internazionale nei Territori, a garanzia del rispetto del cessate il fuoco. Sharon ripete sempre che l'Anp viola la tregua. Ma se le cose stessero davvero così, perché Israele rifiuta che siano osservatori internazionali superpartes a certificare questa «verità»? Cosa teme Sharon da questa presenza internazionale? Ciò che chiediamo è la piena applicazione del Rapporto Mitchell, che individua negli insediamenti ebraici la principale fonte del deterioramento della situazione. Ma Sharon considera le colonie come parte inalienabile di «Eretz Israel» e il massimo che potrebbe arrivare a concedere è uno steraterlo palestinese sul 42% dei Territori. Una cosa è certa: Sharon non determinerà il destino del popolo palestinese, non ci ridurrà con la forza al silenzio. Ariel Sharon è una minaccia alla stabilità del Medio Oriente». **u.d.g.**

l'intervista

Amos Luzzato: attenti ad An prematuro lo sdoganamento

Andrà per ascoltare le ragioni d'Israele. Con rispetto, senza la presunzione di dover «dettare la linea» al primo ministro venuto da Gerusalemme. Ma lo stesso rispetto Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, lo rivendica da parte del nuovo governo israeliano nei riguardi della posizione critica assunta da esponenti di primo piano dell'ebraismo italiano nei confronti di alcune componenti, come Alleanza nazionale, che oggi fanno parte del governo Berlusconi: «A Sharon - anticipa Luzzato all'Unità - dirò che giudichiamo non ancora sufficiente il processo di trasformazione di alcune componenti di questo governo».

Il riferimento è ad An: «Il problema - osserva Luzzato - non è l'uomo Fini né i suoi personali ripensamenti autocritici. Il problema è quello di un partito che, nel suo insieme, oscilla ancora tra condanne dell'antisemitismo e petizioni per l'apertura di un museo a Mussolini a Paredappio».

Domani (oggi per chi legge, ndr.) Ariel Sharon incontrerà a Roma i rappresentanti delle comunità ebraiche italiane. Cosa direte al premier?

«Più che parlare, ascolteremo il primo ministro. A Sharon esprimeremo

la preoccupazione degli ebrei italiani per il deteriorarsi del dialogo paleo-palestinese e per il fatto che il problema della sicurezza delle popolazioni civili sia diventato il tema principale di questi tempi oscuri in Medio Oriente. Ciò che rende ancor più inquietante la situazione è il salto di qualità, in negativo, nell'approccio del mondo arabo, o almeno di una sua parte significativa, nei confronti d'Israele».

A cosa si riferisce in particolare, professor Luzzato?

«Penso al discorso del presidente siriano Bashar al-Assad pronunciato a Damasco in occasione della visita di Giovanni Paolo II. In quel discorso, come in altre prese di posizione di importanti dirigenti del mondo arabo e musulmano, si avvertiva la chiara tentazione di trasformare il contenzioso politico in un conflitto teologico che parrebbe coinvolgere tutti gli ebrei in quanto tali. Il che è ancora più grave perché è chiaro il tentativo di sollecitare il mondo cristiano a recuperare antichi temi anti giudaici che farebbero tornare indietro la storia di due-trecento anni. Abbiamo chiesto ad esponenti del mondo musulmano e cattolico parole di condanna verso questo risorgente antisemitismo. Abbiamo ricevuto solo assordanti silenzi».

Lei incontrerà un primo ministro che ha sempre suscitato polemiche e divisioni.

«Ho avuto modo di sentirlo parlare in un gruppo ristretto a cui appartene-

vo. Sharon disse che avendo partecipato a tutte le guerre d'Israele, nessuno più di lui poteva valutare quanto siano terribili le guerre e quanto sia auspicabile e preziosa la pace, aggiungendo però «pace nella sicurezza». La questione aperta è come conciliare questa doppia esigenza, sapendo che Israele non può permettersi di sbagliare. Non avrebbe una chance di recupero».

Stretti collaboratori di Sharon hanno censurato espressioni critiche di esponenti della Comunità ebraica nei confronti del governo Berlusconi e, in particolare, di An.

«Che a far testo sono le dichiarazioni ufficiali firmate dalla nostra presidenza e non interpretazioni giornalistiche che impegnano solo chi le formula. Il governo Berlusconi è il governo legittimo di questo Paese e noi stessi stiamo stabilendo rapporti di lavoro col medesimo. Nessun pregiudizio ideologico, dunque, ma neanche un eccesso di «realpolitik». Il che significa che giudichiamo non ancora sufficiente il processo di trasformazione di alcune componenti di questo governo e che per tanto insisteremo, con le dovute maniere, per far capire a queste componenti l'entità e il significato di quanto ancora ci attendiamo da loro. Tutto questo, è bene sottolinearlo, non può cambiare nulla per quanto riguarda la pratica delle relazioni politiche, legislative e amministrative fra l'Unione delle comunità ebraiche italiane e questo governo». **u.d.g.**